

Relazione introduttiva (bozza) alla sessione "Dai municipi, alle province, alle regioni: evoluzione delle esperienze partecipative e ruolo delle autonomie locali verso l'autogoverno" - di Alberto Magnaghi



"Federazioni fra piccole unità territoriali, come tra uomini uniti da lavori comuni nelle loro rispettive corporazioni, e federazioni tra città e gruppi di città costituiscono l'essenza stessa della vita e del pensiero in quest'epoca. Il periodo compreso fra il X e il XVI secolo della nostra era potrebbe dunque essere descritto come un immenso sforzo per stabilire l'aiuto e l'appoggio reciproco in vaste proporzioni, il principio di federazione e d'associazione essendo applicato in tutte le manifestazioni della vita umana ed in tutti i gradi possibili" (Piotr Alexeevic Kropotkin, 1902)

Lo sviluppo recente di processi partecipativi dai municipi, ai circondari, alle comunità montane alle province alle regioni, il percorso che la Rete del Nuovo Municipio ha denominato *federalismo municipale solidale*, presenta alcuni requisiti di fondo che vorrei qui richiamare.

1. Creare un nesso inscindibile fra partecipazione e federalismo

"Il federalismo come struttura per partecipare": richiamo la tesi di Silvio Trentin (1987), per rafforzare il concetto che non esiste federalismo se non è espressione di una autonomia e democrazia compiuta a livello di comunità locale. Come ha ampiamente argomentato Daniel Elazar (1993), il federalismo attuato attraverso riforme costituzionali non funziona se non è stato anticipato da comportamenti pratici di tipo autonomista. Il problema era già stato enunciato con chiarezza da Giuseppe Gangemi nella relazione introduttiva al Convegno organizzato dalla Rete del Nuovo Municipio a Bari (Novembre 2005): "Il federalismo deve partire dalle pratiche di autonomia e partecipazione, rafforzarle e diffonderle... "Il federalismo, in quanto struttura per partecipare e far partecipare i cittadini, è finalizzato all'obiettivo di costruire le condizioni per lo sviluppo politico e per lo sviluppo locale, basandosi sulle proprie risorse finanziarie, professionali e politiche, e di sviluppare gli strumenti locali e non, della democrazia deliberativa". Dunque un federalismo che promana "dal basso"; anche perché è solo nella dimensione locale (quartiere, municipio, piccola città, paese) che si può esprimere compiutamente la democrazia partecipativa attivando tutte le componenti sociali in forme dirette nel processo: la federazione delle componenti sociali in un processo partecipativo locale è *l'atto costitutivo primario* di un processo federativo ai livelli superiori di governo. Per questo motivo, per attivare questi atti costituenti, anche la grande città va scomposta in unità decisionali a misura della partecipazione di tutti, per poter attivare forme *conviviali* di relazione (nel senso sviluppato da Ivan Illich) in cui ciascu-

no, riferendosi agli ambiti della vita quotidiana, riesca a esprimere e comunicare il proprio stile di vita e immaginare il proprio futuro. L'esperienza romana dei municipi come laboratori di democrazia partecipativa, ha mostrato la fertilità di questo approccio. Solo a partire da percorsi decisionali di cittadinanza attiva a livello della comunità locale è possibile attivare a livelli territoriali più vasti reti non gerarchiche e sussidiali che siano *espressione derivata* della democrazia di base: *province e regioni dei comuni*.¹

Se i Comuni al contrario sono espressione(e/o ostaggi) dei poteri forti, ovvero le politiche locali sono terminali delle strategie del mercato globale (e i crescenti tagli alla finanza locale acuiscono il problema della dipendenza) le reti di comuni si svuotano di significato, risultando semplici crocevia funzionali di reti globali, oggetto e non soggetto di politiche tese alla concentrazione delle imprese, delle istituzioni finanziarie e commerciali, delle *public utilities*, nella ricerca di posizionamento verso l'alto nella competizione globale.²

Va ad esempio in questa direzione un'idea di città metropolitana perseguita come processo di concentrazione e privatizzazione di servizi, infrastrutture, per competere nel mercato globale. In un territorio *posturbano* di reti e di flussi questa visione persegue e cerca soluzioni ai problemi di crisi/ristrutturazione della metropoli postfordista (o dell'informazione o della conoscenza) concependo la "modernizzazione" della città metropolitana come *aumento di potenza* nella competizione globale. Questa crescita è perseguita attraverso l'inclusione gerarchica di città e territori periferici, la realizzazione di grandi opere (mega-infrastrutture, piattaforme logistiche) per la moltiplicazione degli scambi e la velocizzazione di merci e persone nel mercato mondiale, ricercando lo sviluppo di megafunzioni di produzione, di consumo e di *loisir* da "città globale".

Questo percorso aggregativo di reti e funzioni gerarchiche, di crescita di strutture e megaapparati finanziari, di privatizzazione di servizi, crea disconomie, altissimi costi e nuove povertà, esclusione e disintegrazione sociale: per la concentrazione degli investimenti in megaopere che precludono gli investi-

¹ Prendo ad esempio la costruzione della legge regionale toscana sulla partecipazione, in corso dal convegno del 13 gennaio 2006: è impossibile un percorso che coinvolga in un unico ambito partecipativo la comunità toscana nel suo insieme. Le molte attività *multiscalari* attivate (convegni locali e internazionali, workshop, assemblee di quartiere, di comune, di provincia, *town meeting*, ecc), hanno visto presenti in gran parte livelli rappresentativi di secondo grado, vale a dire testimoni privilegiati di percorsi partecipativi locali già in atto (nei quali la presenza dei cittadini può concretamente attivarsi) e del fitto sistema associativo e di reti civiche presenti in Toscana.

² E' utile a questo proposito un esempio sulla applicazione della legge di governo del territorio della regione Toscana (LR 1/2005). È la legge che attribuisce totale autonomia di governo del territorio per i comuni, applicando integralmente il principio di sussidiarietà, fissando a livello regionale criteri e regole di autovalutazione delle politiche locali. In questo caso se i comuni sono espressione, attraverso forme di democrazia partecipativa, di autogoverno della società locale (e dunque c'è la garanzia di un controllo di tutte le componenti sociali sulle azioni di governo) abbiamo una applicazione piena e positiva del principio di sussidiarietà in chiave neomunicipalista; altrimenti, se il meccanismo decisionale è quello della proposta di legge nazionale Lupi (i grandi operatori industriali, finanziari e immobiliari propongono interventi sul territorio i comuni li recepiscono nei piani con varianti, le province adeguano i piani di coordinamento), è chiaro che l'autonomia data ai comuni diviene licenza di saccheggio del territorio da parte dei poteri forti. Gli esempi in Toscana non mancano: da Monticchiello a Pienza, alla Laika a San Casciano, all'Acaquabolla a Montespertoli, alle grandi opere per l'alta velocità a Firenze, agli inceneritori nella piana, gli ipermercati, le multisale, le espansioni immobiliari mascherate da interventi produttivi e sociali, ecc..

menti nel miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni; per l'atomizzazione e precarietà dei lavori, delle relazioni, dei consumi; per il continuo processo di dissoluzione delle relazioni sociali e degli spazi collettivi; per l'aumento dei costi sociali connessi alla mobilità mondiale e regionale di merci/persone legate sostanzialmente a fenomeni di *dumping* salariale e di *dumping* ambientale; per l'aumento del degrado ambientale e dei costi sociali e materiali di riproduzione della vita materiale e di relazione.

In sintesi questo modello fondato esclusivamente sulla competizione economica genera un aumento insostenibile dei costi scaricati sulla collettività facendo crescere il divario fra PIL e benessere, anche nei paesi sviluppati; divario che si risolve in una crescita di povertà *assoluta* nel sud del mondo, ma anche di povertà *relative* nella metropoli occidentale.

In questo percorso la perdita di sovranità dei diversi livelli dell'amministrazione locale incrementa ulteriormente una spirale perversa di concentrazioni e privatizzazioni di servizi e di beni comuni, allontanando sempre più i sistemi decisionali e le macchine finanziarie dai livelli di decisione accessibili ai cittadini.

Tuttavia si può dare una seconda visione di città metropolitana come *rete federata di città*, ognuna delle quale espressione di autogoverno della propria cittadinanza attiva, in cui i governi locali hanno come obiettivo competitivo la felicità pubblica, attraverso la gestione sociale dei beni comuni, il riequilibrio fra crescita economica e benessere.

La ricostruzione della *civitas* in questa visione richiede azioni di risanamento e riqualificazione delle città e delle reti attraverso la cura delle malattie da ipertrofia, congestione, degrado della qualità della vita e del benessere per la produzione di ricchezza durevole; e la riorganizzazione dei territori delle regioni urbane in reti solidali non gerarchiche di città, ciascuna in equilibrio con il proprio ambiente. Le politiche strategiche di questa visione riguardano la ricostruzione dello spazio pubblico, la riconnessione multifunzionale della città con il proprio territorio agricolo (chiusura locale dei cicli delle acque, dell'alimentazione, dei rifiuti, la riqualificazione delle reti ecologiche, la produzione locale di energia, l'attivazione di reti corte di produzione e consumo, ecc), la crescita della qualità dei nodi urbani nel contesto ambientale e rurale di riferimento, la valorizzazione delle identità urbane, paesistiche, culturali locali.

I municipi che si muovono in questa direzione acquistano la forza per praticare queste strategie se si fanno portatori istituzionali degli interessi collettivi della comunità locale, emergenti da forme di democrazia partecipativa ai livelli locali adeguati come *pratica ordinaria di governo*; allora il federalismo dal basso, la costruzione di reti sussidiarie di città a diversi livelli territoriali, esprime la necessaria messa in comune dei problemi, delle pratiche, delle soluzioni di problemi strategici citati alla giusta scala territoriale, senza perdere il filo conduttore dell'autogoverno municipale. Se il comune è espressione della cittadinanza attiva esso è infatti in grado di esercitare autogoverno, e dunque federare entità territoriali socioeconomiche e culturali, dotate di identità, peculiarità, diversità. In questo percorso la federazione non gerarchica di città riguarda, come sostiene Lanfranco Nosi, la *complessità* dell'autogoverno ovvero il campo politico, economico, sociale e culturale, in cui si collocano alle scale appropriate delle azioni i quattro livelli proposti da Marc Alexander (1995): autonomia / autodeterminazione, cooperazione conflittuale, adeguamento / sussidiarietà, partecipazione / organizzazione policentrica.

Non si federano strutture clonate dal centro, che parlano tutte la stessa lingua, omologata dalle leggi del mercato mondiale.

2. Autogoverno locale dei beni comuni e federalismo dal basso

I municipi che si federano a partire dagli obiettivi di crescita della cittadinanza attiva per l'autogoverno del proprio futuro, si candidano ad esplicitare trasformazioni del modello di sviluppo verso l'autosostenibilità, l'equità, l'elevamento del benessere individuale e sociale, la valorizzazione dei patrimoni ambientali, territoriali e culturali in funzione dell'elevamento del benessere.

Affinché si determini questo rapporto virtuoso fra democrazia partecipativa e trasformazione del modello di sviluppo verso la crescita del benessere e l'autosostenibilità devono essere garantiti almeno tre livelli del processo partecipativo:

1) che si attivino strumenti di ascolto e partecipazione delle espressioni di cittadinanza attiva che già si mobilitano autonomamente sui temi delle grandi opere, proponendo *agenzie terze* a livello regionale (del tipo del francese *Débat public*) che conducano il percorso partecipativo strutturandolo dall'inizio della proposizione del problema, alla discussione sull'utilità sociale della grande opera, alla messa a confronto e alla valutazione di alternative progettuali, alle scelte condivise delle soluzioni; solo in questo modo è possibile rendere pubblici gli interessi in gioco, ridefinire le opzioni e i settori strategici dello sviluppo, armonizzando benessere locale e interesse generale;

2) che la democrazia partecipativa diventi *forma ordinaria di governo* in tutti i settori e a tutti i livelli territoriali della amministrazione locale facendo crescere la cittadinanza attiva non solo sui problemi riproduttivi, a valle delle scelte economiche, ma anche sulle *scelte strategiche* dei futuri delle città, dell'economia, della produzione e dei consumi; superando l'episodicità dei processi partecipativi su effetti di scelte compiute sempre più lontano dai luoghi di vita delle persone;

3) che vengano valorizzati i *saperi diffusi* di una società complessa postindustriale, che produce nelle sue molteplici componenti conflitto, ma anche *progettualità molecolare*, che si avvale di nuovi saperi produttivi, comunicativi, artistici, ambientali, relazionali ecc.; saperi si vanno esplicitando in processi cognitivi innovativi, nell'avanzare di stili di vita attenti alla cura del territorio, del paesaggio e dell'ambiente, nella costruzione di reti comunicative comunitarie; attraverso la crescita di forme di intrapresa a valenza etica, dove le figure di abitante e di produttore si riuniscono nell'autogoverno dei fini e dei mezzi della produzione.

L'integrazione di questi tre livelli del processo partecipativo determina un cambiamento generale della *forma della politica*: non si partecipa solo per indicare ad altri (ceto politico, imprenditori, ecc) cosa dovrebbero fare, ma si partecipa per contribuire a produrre direttamente il proprio ambiente di vita e di relazione, creando nuovi intrecci fra attività individuali e finalità sociali della produzione e del consumo, estendendo i valori d'uso, i beni non negoziabili, le attività fuori mercato con molteplici forme di scambio.

Estendendo il concetto di cittadinanza attiva dalla rivendicazione di diritti alla produzione sociale di valori d'uso è possibile superare la dicotomia fra *uso pubblico* e *uso privato* del territorio e del governo dei suoi beni patrimoniali, reintroducendo il concetto "terzo" di *uso comune* di molti di questi beni. Questo

uso comune dovrebbe riguardare molte componenti territoriali e sociali che sono in via di privatizzazione e di sottrazione alla fruizione e alla gestione collettiva: oltre all'acqua, l'energia, la salute, l'informazione, anche le riviere marine, lacustri e fluviali, molti paesaggi agroforestali semplificati, degradati e recintati, molti spazi pubblici urbani (sostituiti da parcheggi, supermercati e centri commerciali), gli spazi aperti interclusi della città diffusa, delle villettopoli e della disseminazione dei capannoni industriali, le *gated communities* e le città blindate, i paesaggi degradati e anomici delle periferie urbane, la ricca rete della viabilità storica (sostituita dai paesaggi semplificati delle autostrade e superstrade) e così via: in una parola *il territorio*.

A tutti questi luoghi sociali del territorio "erosi", recintati, privatizzati, occorre che i municipi che praticano la democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo, federandosi in ambiti territoriali coerenti con la scala dei problemi, restituiscano il valore statutario di *bene comune*, dotato di autonomia rispetto ai beni privati e pubblici; e che individuino forme di gestione che consentano di riprendere *il significato* e i principi (non necessariamente la forma storica) *degli usi civici*. Questi principi riguardano: l'esistenza della *comunità* che è costituita da una pluralità di abitanti/produttori di una collettività territoriale che, in molte forme possibili, si associano per esercitare una cura e un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale; la *finalità* non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e per la fruizione pubblica in generale; l'affermazione di *forme d'uso collettivo dei beni*, che, in quanto tali, conformano le attività di ogni attore allo scopo comune della conservazione e valorizzazione del patrimonio, della salvaguardia e valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (autoriproducibilità della risorsa). La democrazia partecipativa in questo percorso ha il ruolo di valorizzare, il "saper fare" sociale, indirizzando il produrre, l'abitare, il consumare verso forme relazionali, solidali, pattizie e comunitarie, sviluppando reti civiche e forme di autogoverno responsabile delle comunità locali. Per esempio, come scrive Emilio Molinari, "il governo dell'acqua e delle forme energetiche alternative obbligano a pensare ad un modello decentrato, distribuito e differenziato nel territorio, un uso di diffuse e contenute sorgenti alternative, una gestione oculata e comunitaria delle acque, un governo locale (federato?) dell'acqua e della produzione energetica, del suo uso". L'introduzione di questo *terzo attore comunitario* nella gestione e governo del territorio (attraverso la proprietà collettiva e la gestione comunitaria di beni comuni), favorirebbe una trasformazione politica generale, contenendo i processi di privatizzazione e mercificazione di beni comuni e riattribuendo all'ente pubblico territoriale il ruolo di salvaguardia dei beni stessi e della valorizzazione del patrimonio civico, come condizione imprescindibile dell'autogoverno dei fattori di produzione e riproduzione del proprio territorio.

3. Dai comuni alle regioni, all'Europa: costruire un percorso "multilivello" denso di reti solidali

Si sta verificando, a partire dai processi partecipativi locali un straordinario processo di costruzione di reti che vanno assumendo il ruolo di far uscire le singole esperienze dal localismo "Nimby", verso la capacità propositiva di trasformazione del concetto di interesse pubblico e di progettualità alternativa. Come scrive Giulio Marcon "Il "mettersi in rete" ... fa parte del tentativo di mol-

te esperienze locali di non rinchiudersi nella dimensione localistica e autocentrata, ma di costruire a partire dal proprio frammento un disegno comune di trasformazione e di innovazione sociale e politica" (Marcon 2006). La costruzione di reti solidali allude a un percorso federativo che pur non negando le peculiarità dei luoghi, dei percorsi partecipativi, degli obiettivi, fa maturare nel confronto e nella relazione non gerarchica, strategie generali di interesse comune. Qualche esempio: la rete *notavnopontenomose*, (che riguarda comuni, associazioni, comitati, laboratori universitari) oltre a far maturare nelle popolazioni locali la "coscienza di luogo", ovvero percorsi identitari di reidentificazione con i valori patrimoniali del territorio e dell'ambiente locale che alludono ad una diversa progettualità territoriale, propongono temi più generali come l'abolizione della Legge Obiettivo, la ridiscussione del ruolo e della domanda di mobilità delle merci e dei relativi corridoi strategici, il rapporto fra grandi infrastrutture e territori attraversati; il Nodo Sud della Rete del Nuovo Municipio pone, a partire da vertenze territoriali specifiche, problemi generali per il passaggio concettuale da un 'Europa continentale ad una visione euromediterranea: questo allargamento geografico, costituisce l'occasione per un cambiamento di concezione degli orizzonti strategici, da una visione della competizione incentrata sull'economicismo neoliberista avviato nel 2000 a Lisbona, verso un ruolo dell'Europa fondato sul riconoscimento di una cultura sociale e identitaria più complessa, che, come propone Tonino Perna (2005), si alimenti della molteplicità delle culture mediterranee entro principi che riconoscano gli stili di vita, le culture locali, le religioni, le culture dell'ospitalità, dell'amicizia, del dono, del meticcio fra culture e etnie diverse, che il mediterraneo incarna come patrimonio di millenni di scambi fra nord e sud.

Posso ancora fare esempi di "embrioni" di municipalismo federato che procede dalle forme più varie del "far rete" dei comuni: i *coordinamenti delle Agende 21*, che tendono ad unificare sul territorio i percorsi partecipativi entro strategie più generali di valorizzazione ambientale e territoriale (è il caso ad esempio del coordinamento delle Agende 21 in Val di Cornia (alta Maremma) che è confluito in un coordinamento dei piani strutturali della valle da parte dei comuni; il Coordinamento nazionale degli *enti locali per la pace* che, oltre a costruire sensibilità contro la guerra e per il disarmo, ha prodotto la crescita delle politiche di cooperazione decentrata; obiettivo perseguito anche dalla *Rete dei comuni solidali* (Recosol); la *Rete delle città dell'asilo* che promuove forme locali di pratiche di accoglienza; la *Rete dei comuni virtuosi* che propone altre economie solidali, finanza etica, consumo responsabile; la *Rete delle città slow* che propone regole del "ben vivere" fondate sulla deaccelerazione, attraverso un rinnovato rapporto con i valori territoriali e dell'ospitalità, che presume un'economia al servizio della comunità; le Reti intermunicipali per la *gestione dei servizi pubblici*; le azioni dell'Anci e di altre associazioni sull'estensione del diritto di voto agli stranieri extracomunitari residenti, e per il diritto di asilo; la Rete dei comuni per *il bilancio di genere* e per un *welfare municipale* comunitario; la Rete dei comuni aderenti a DE.CO per la valorizzazione e la certificazione dei prodotti alimentari locali contro processi di omologazione e deterritorializzazione dei prodotti operati dall'industria alimentare e dalle tendenze liberiste dell'UE, e così via.

Ma giova ancora ricordare che i percorsi di rete hanno investito recentemente i livelli provinciali di governo (ad esempio le province coordinate nella Rete del

Nuovo Municipio sui temi partecipativi e sull'elaborazione di nuovi ruoli delle "province dei comuni") e i livelli delle Regioni. Ad esempio la rete delle regioni formatasi sul problema dei CPT (Bari 2005), o sulla applicazione di forme di democrazia partecipativa alla formazione delle leggi regionali (Firenze 2006). Dal confronto delle esperienze delle diverse regioni coordinate su questo tema dalla Regione Toscana (in occasione della preparazione della legge regionale sulla partecipazione) emerge che è già avviata l'organizzazione di *processi partecipativi* (oltre che concertativi) *nell'attività legislativa e promozionale di molte regioni*. Queste iniziative spaziano dai sevizi regionali alle agende 21, al piano energetico e territoriale (Friuli-Venezia Giulia), alle politiche sui migranti, sullo spettacolo, sui bilanci di genere e sociali (Abruzzo), al governo delle coste e alle politiche giovanili (Puglia), alla programmazione strategica e economico-finanziaria (Puglia, Lazio), sul reddito sociale, sulla pace, sulle politiche di genere sull'uso terapeutico della marijuana (Lazio), al piano territoriale regionale (Emilia Romagna). Si sta cioè profilando, anche se ancora con uno scarto enorme fra enunciati e realizzazioni, una linea di sviluppo della *democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo* dal municipio all'attività legislativa regionale, investendo i principali temi del governo sociale, economico, ambientale del territorio. Il fatto che in molte regioni la partecipazione sia intesa non solo come concertazione ma anche come investimento diretto della cittadinanza su tematiche importanti permette di ragionare in modo concreto sulla partecipazione come tema non settoriale, che induce al cambiamento delle forme della politica e del governo.

Se ci riferiamo poi al livello delle reti di città a livello europeo è urgente avviare una rappresentazione dei *nod*i, *delle reti e delle relazioni* che caratterizzano lo spazio europeo; in questa rappresentazione andrebbe fatta maggiore attenzione denotativa non solo ai progetti istituzionali (quali INTERREG, URBAN, URBACT, ecc.), e alla riqualificazione dei sistemi urbani policentrici che caratterizzano molte politiche metropolitane europee (Magnaghi, Marson 2004) ma anche a tutte quelle reti di città, di sistemi territoriali locali che si sono andate costituendo su base volontaria, e che non sono solo reti di tipo competitivo finalizzate ad elevare il rango delle città piccole e medie nella competizione economica globale (anche se queste hanno avuto un grande sviluppo e determinano politiche sovranazionali)³, ma sono anche una molteplicità di reti che promuovono politiche solidali, coordinando azioni locali, a livello europeo e mondiale, in campo sociale, culturale, ambientale, dei processi partecipativi, della cooperazione decentrata a livello comunale e regionale, della pace, destinate a creare nuovo protagonismo municipale nel contesto decisionale europeo.

³ Ciò è testimoniato dal fatto che "la grande maggioranza di reti di città si occupa di progettazione, ossia è in grado di sviluppare progetti e avviare interventi" (Perulli 2004). L'evoluzione europea dei modelli di reti di città che affiancano nelle politiche e sovente si sovrappongono agli stati nazionali, sono molteplici: dalle reti funzionali per i piani strategici (ad es. Barcellona, Lione), alle più di cinquanta reti europee, sovente *monotematiche*, sui temi della cultura, delle grandi infrastrutture, dell'ambiente, del turismo, dello sviluppo locale, ecc. Tuttavia se lo scopo è unicamente la competizione economica, oltre ai noti fenomeni di polarizzazione sociale, che investono anche le "città globali" (Sassen 1997), si hanno anche processi di forte gerarchizzazione urbana in poche città. "La gara per entrare in questo "club ristretto ha visto finora pochi vincitori e molti perdenti" (Dematteis 1997), in una "disastrosa corsa verso il fondo" (Brecher e Costello 1996), svantaggiando appunto le città periferiche rispetto al cuore continentale come Napoli, Palermo, Atene, Lisbona, per non parlare del sud del mondo.

Qualche esempio: le reti di comuni dell'Alleanza per il clima; la Rete delle città educative (1990); i Forum delle Autorità locali per l'inclusione locale di Porto Alegre (2001-2004); la rete della campagna europea delle città sostenibili, nell'ambito di Agenda 21, il network *Démocratiser radicalement la démocratie* per coordinare le esperienze di bilancio partecipativo; il new local Government Network (NLGN, 1996); la rete dei comuni dell'Agenda 21 della cultura (Barcellona 2004); la FEDENATUR; l'organizzazione delle città patrimonio dell'Umanità (OVPM); la rete europea per lo sviluppo rurale (ELARD); le reti enti locali per la pace (*mayors for peace*) e per il disarmo nucleare (campagna *Vision 2020*); la rete mondiale di città e governi locali uniti (CGLU, Barcellona 2004), il Forum delle Autorità locali per l'inclusione sociale e la democrazia partecipativa; le reti di città aderenti alla Carta di Aalborg, di Aarhus, e così via.

L'elenco è ormai esponenziale e costituisce un reticolo molto interessante perché va molto oltre le semplificazioni delle figure territoriali rappresentate nelle mappe ufficiali e che possiamo interpretare come un progetto *in fieri* di una "geografia dal basso" dell'Europa dei Comuni e delle Regioni, leggibile in filigrana rispetto all'Europa degli stati. Si profila in altri termini un nuovo *protagonismo delle città* che non solo modifica la geografia dello spazio europeo verso un'alta densità di relazioni multipolari, ma può modificarne i contenuti costituzionali e il sistema decisionale. Il discorso sullo Spazio Europeo e sulla costituzione nasce in fondo da un dialogo fra gli stati, mentre queste reti che già operano, hanno i loro programmi, i loro obiettivi e potrebbero rappresentare una geografia anche parzialmente diversa rispetto a quella istituzionale. Quindi l'Europa delle Regioni (Euroregioni) e dei Comuni, affiancandosi e integrando l'Europa degli stati nazione (la cui costituzione è già in crisi), può prospettare nuovi orizzonti programmatici e di ruoli arricchendo i sistemi decisionali attraverso forme di *federalismo municipale solidale*.

L'Europa delle regioni e delle città proiettata in una visione euromediterranea, oltre a configurare in uno scenario diverso il rapporto fra competizione e cooperazione, sviluppando attraverso il riconoscimento multiculturale, reti di economia solidale, attribuirebbe all'Europa un protagonismo diretto sui temi della pace e del co-sviluppo nei rapporti fra mediterraneo, africa e medioriente. In particolare per il sistema italiano, e soprattutto per quello meridionale, la creazione di una zona di libero scambio e di cooperazione economica e tecnologica con paesi terzi mediterranei significherebbe "passare da una posizione di margine a una di "ponte" verso i sistemi urbani dell'arco mediterraneo e orientale...come precondizioni per sviluppare e trasformare in valori esportabili alcune potenzialità presenti nella base culturale ed economica delle città del Mezzogiorno" (Dematteis 1997).

In queste prospettive una "costituzione federalista dei cittadini europei" che superi l'attuale distanza percepita sia dal testo della costituzione che dalle modalità della sua elaborazione, potrebbe nascere a partire dal federalismo dal basso di reti di città a fini solidali. Come scrive Umberto Allegretti "La forma della rete come forma di relazione prioritaria fra più centri operativi consente di passare da una società di Stato a una multilivello" (Allegretti 2005); solo in questo modo si supererà il bivio posto da Marco Tarchi (2003) "l'Europa ha una alternativa rigida: o dotarsi delle risorse e strutture per una vita autonoma o diventare appendice di un occidente che farà altrove le sue scelte, trascinandola con la forza o per inerzia al servizio dei propri interessi".

Il federalismo municipale solidale, che valorizzi ed estenda il sistema "multilivello" di reti solidali di città presenti nel territorio europeo è il compito che la Rete del Nuovo Municipio si dà nel prossimo futuro, ancorandosi ad un concetto di Europa che si fonda sulla valorizzazione delle diversità delle culture, attivando una federazione di regioni e di città autonome organizzate ciascuna con forme di democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo.